

RIFLESSIONE CRISTIANA SUL COMMERCIO DELLE ARMI

Il documento che qui pubblichiamo, il cui titolo originale è « Nota di riflessione sul commercio delle armi » (), è stato reso noto il 13 aprile di quest'anno congiuntamente dal Consiglio permanente dell'Episcopato francese e dal Consiglio della Federazione protestante di Francia.*

Sostanzialmente duplice è il valore di questo testo. Anzitutto, sotto il profilo ecclesiale, esso costituisce un atto ecumenico di alta importanza. Per la sua redazione si sono impegnati a lungo (a partire dal giugno 1972), in fraterna e sistematica collaborazione, rappresentanti numerosi e qualificati della Chiesa cattolica e delle Chiese protestanti di un intero Paese; ed è stato pubblicato, come documento comune, a nome dei massimi organi rappresentativi dell'una e delle altre, impegnando alla comune riflessione e alla ricerca di comuni concreti impegni tutte le comunità cristiane di Francia. Si tratta di una ulteriore prova che quanto unisce i cristiani delle diverse confessioni (e ciò vale a maggior ragione per le diverse componenti della comunità ecclesiale cattolica) è assai più ampio e profondo di quanto li divide, e consente crescenti ed efficaci convergenze sul piano della riflessione e su quello dell'azione.

In secondo luogo, si ha qui — nella denuncia della corsa agli armamenti e del commercio delle armi, definiti « sfida alla ragione, all'amore, alla speranza », e nel suggerimento di concrete proposte per una loro graduale ma efficace neutralizzazione — una nuova testimonianza dell'impegno della comunità ecclesiale al servizio dell'umanità, per la promozione della giustizia sociale e della pace; e un nuovo richiamo che la liberazione dell'uomo ad opera di Cristo — che sarà totale e definitiva solo alla fine della storia — è già in atto « qui e ora », investendo la realtà umana in tutte le sue dimensioni, e impegna i cristiani a farsi tramite di questa liberazione anche con il loro deciso impegno sociale e politico, teso alla costruzione di « un mondo rinnovato che rigetti l'ingiustizia e la violenza », di « una società nella quale i legami fra gli uomini diventino legami fraterni, nella riconciliazione e nell'amore ».

(*) *Note de réflexion sur le commerce des armes - Document du Conseil permanent de l'Episcopat français et du Conseil de la Fédération protestante de France, in La Documentation Catholique, 6 mai 1973, pp. 423 ss. - La traduzione dall'originale e i neretti del testo sono a cura della nostra redazione.*

La nota comune, che proponiamo oggi alla riflessione di tutti, viene pubblicata nel periodo pasquale, quando il Signore annuncia e mostra al mondo la sua vittoria, umile e gloriosa, sulla fatalità, la dispersione, la disperazione. Essa vede la luce nel momento in cui, con la fine della guerra nel Vietnam, si spegne uno dei focolai mondiali di guerra di più lunga durata, ma in cui pure i produttori di armi si gettano in maniera intensiva alla ricerca di nuovi mercati. E' il momento in cui le nazioni, e fra esse la Francia, sono chiamate ad appoggiarsi sulla forza e sulla libertà che Dio dona, per tentare di cambiare il corso fatale delle cose.

In ogni regione del mondo attuale, quando non vi è guerra aperta, la pace non si mantiene che armata. Per garantire la propria sicurezza, gli Stati conservano e migliorano costantemente il loro potenziale militare. Spendono a tal fine, ogni anno, più di mille miliardi di nuovi franchi [= circa 135 mila miliardi di lire], cioè circa dodici volte di più dell'aiuto complessivo ai Paesi in via di sviluppo: una volta e mezzo il valore di tutto ciò che viene prodotto in Francia in un anno. Si arriva a questa constatazione paradossale e terribile: l'umanità ha speso di più, per i suoi armamenti, dal 1945 al 1973 — periodo senza conflitti globali dichiarati — che dal 1900 al 1945, nonostante le due guerre mondiali. C'è in questo una sfida alla ragione, all'amore, alla speranza. Tuttavia, il nostro mondo, rassegnato all'equilibrio dell'intimidazione, alla competizione tecnologica e anche a una concorrenza dura e vantaggiosa al livello del commercio internazionale delle armi, non sembra deciso a raccogliere questa sfida. Il commercio delle armi, che si inserisce profondamente nel contesto delle politiche di superarmamento, è diventato, a poco a poco, una tolleranza, un'evidenza e un'abitudine.

1. La speranza di un mondo rinnovato.

Molti sono tentati di considerare il commercio delle armi, se non come cosa normale, almeno come fatale. E' un punto di vista che chiunque ascolti Gesù Cristo non può accettare: i cristiani sanno che il mondo, minato dal peccato, rischia, quando è lasciato a se stesso, di sprofondare nella violenza mortale; ma la loro fede nella Risurrezione significa che, per essi, la storia di questo mondo ha un Signore che la conduce verso un avvenire del tutto diverso dal presente, un avvenire di fraternità e di pace, un avvenire nel quale — per riprendere le parole dell'antico profeta d'Israele — « gli uomini forgeranno delle falci con le loro lance ». Questo mondo rinnovato è dapprima oggetto di speranza. Esso sarà il dono di Dio al termine della storia. La risurrezione di Cristo ne è il pegno. E ne è anche l'inizio: degli uomini ricevono l'annuncio di questa speranza ed è su di essa che fondano la loro vita. Essi sono allora indotti a rispondervi impegnandosi interamente, ogni volta che siano capaci di una libertà individuale o collettiva, in un'azione non irrilevante, un'azione significativa ed effettiva.

Ma in quale misura coloro che vogliono seguire Gesù Cristo sono oggi liberi di impegnarsi in un'azione effettivamente orientata verso la pace, con la regolamentazione degli armamenti e infine con un reale disarmo? Domanda difficile, alla quale non potrà essere data una risposta se non dopo un'analisi approfondita, realistica, dei dati della situazione attuale. A priori, il progetto che ne risulta non è votato all'insuccesso, benchè gli insegnamenti

della storia non inducano all'ottimismo. La risurrezione di Cristo è operante nel nostro mondo. Non solo la speranza spinge verso l'azione responsabile, ma anche l'analisi mostra che la situazione attuale non è statica: essa è caratterizzata da un mutamento la cui ampiezza, non ha precedenti e che investe tutti gli aspetti della vita sociale e politica.

Molti uomini, vivendo questo cambiamento, si attendono che esso, consapevolmente guidato, faccia sorgere un mondo rinnovato che rigetti l'ingiustizia e la violenza. La Chiesa non può che associarsi a questa speranza. Tuttavia, proprio perchè la sua speranza si fonda su Dio e supera ogni speranza umana, essa è tenuta a eliminare, per quanto è possibile, ogni chimerica e ogni compromesso deformante: la speranza evangelica deve essere vissuta nella fedeltà e nella ricerca d'una azione politica lucida e realistica. Nell'attuale mutamento del mondo, i non violenti e gli obiettori di coscienza pensano che il Vangelo imponga loro di lavorare per costruire una società che rinunci a ogni forma di difesa militare. Altri, attenti a questo appello profetico e perseguendo del resto lo stesso fine, pensano che la loro speranza possa essere resa manifesta con un'azione orientata, in una prima fase, verso una riduzione e un controllo della fabbricazione, dell'uso e della vendita degli armamenti.

2. Il realismo e i suoi tranelli.

Senza dubbio il realismo presenta dei tranelli. Nel campo degli armamenti, esso orienta presto verso un ingranaggio diabolico. Innanzitutto, si può ammettere che una nazione amante della propria libertà, per rendere manifesta la sua volontà di pace abbandonando ogni mezzo di difesa armata? Attualmente i francesi, come gli altri popoli, rispondono ancora negativamente a questa domanda. Se il Paese rifiuta di affidarsi a un'altra potenza per assicurare la propria difesa — perchè così verrebbe compromessa la sua indipendenza politica — deve disporre di un proprio apparato militare. Tale misura non esclude la partecipazione ad un'organizzazione di sicurezza collettiva. Ma l'autonomia dei mezzi di difesa non esige una produzione nazionale di armi? E gli investimenti che richiede una produzione nazionale di armi non gravano in modo eccessivamente pesante se il loro ammortamento non poggia anche sull'esportazione della produzione? Si tratta qui delle cosiddette armi « convenzionali ». Per ciò che concerne queste ultime, la domanda delle forze armate nazionali è diminuita e gli investimenti si sono correlativamente appesantiti nella misura in cui il loro ammortamento non si basa che su questa domanda. Tale situazione trae origine dall'adozione delle armi nucleari, che invece non vengono esportate. Se si accetta il precedente ragionamento, la Francia, nell'attuale contesto economico e politico, sembra costretta a dedicarsi all'industria e al commercio delle armi.

Ciò significa che tutta una serie di uomini onesti, talora anche di convinzioni pacifiste, sono impegnati in uno sforzo di ricerca, di organizzazione, di produzione che, secondo le regole generali dell'economia di mercato, si orienta verso i bisogni sentiti da una clientela accuratamente studiata. Bisogni sentiti spontaneamente? Sì, senza dubbio, il più delle volte; bisogni sentiti tanto più fortemente in quanto si afferma uno scetticismo verso ogni sforzo di organizzazione pacifica del mondo; bisogni non combattuti, ma al

contrario amplificati, marginalmente suscitati da chi cerca di soddisfarli vendendo il suo prodotto. Le attuali tecniche commerciali sono, al riguardo, pericolose: imprese pubbliche che mirano alla redditività, imprese private che cercano il profitto, non esitano a utilizzare queste tecniche per promuovere le loro vendite. Certo, che siano sentiti o provocati, i bisogni di cui si tratta sono sempre, in linea di principio, dei bisogni di sicurezza. Ma, in parecchi casi, ci si trova in presenza di situazioni ambigue. Ad esempio, uno Stato che non vede alcun male nell'aiutare un Paese nella sua lotta armata contro un aggressore, non corre il rischio, quali che siano le precauzioni prese, di aiutare un aggressore o il persecutore di una minoranza oppressa? E anche quando l'intenzione difensiva dell'armamento è probabile se non evidente, la sua efficacia non si misura forse dalla sua capacità di distruzione? Così si concentra la ricerca, si organizza la produzione, si impianta tutto un apparato commerciale nell'intento di indurre un cliente a concepire la possibilità di uccidere un uomo a colpo sicuro, col minimo costo.

3. La Francia nell'ingranaggio.

La Francia è presa nell'ingranaggio diabolico del commercio delle armi. Le imprese produttrici di armamenti, pubbliche e private, occupano, nella sua industria e nel suo commercio estero, un posto considerevole. Per quanto pacifici si affermino i suoi dirigenti, quali che siano le precauzioni prese dai servizi responsabili, essa concentra una parte importante del suo potenziale di ricerca, di riflessione, di produzione su di un obiettivo militare, allo scopo di occupare un ruolo (d'altronde limitato) nell'equilibrio del terrore, grazie alla propria potenza di dissuasione. Questo sforzo non supera i bisogni della propria difesa? Tutt'al più, si potrebbero prendere in considerazione le discutibili ipotesi strategiche secondo le quali, ad esempio, il potenziale militare francese, restando intatto, peserebbe in modo non trascurabile nella fase finale di un conflitto mondiale.

Questo obiettivo inumano si iscrive nel quadro delle violenze del mondo. E' un simbolo della sua disperazione. Certo, l'equilibrio del terrore ha dalla sua il fatto di aver impedito, sino ad ora, una guerra generalizzata. Tuttavia, l'ordine che alla meno peggio ha assicurato — un ordine deformato, d'altronde, da ingiustizie e violenze sociali di diversa origine — non ha ostacolato le guerre limitate, condotte con mezzi convenzionali all'esterno delle zone di pace nucleare. Le forniture d'armi francesi contribuiscono all'alimentazione di queste guerre; rafforzano antagonismi generatori di nuovi conflitti. Le scuse addotte sono precarie, siano esse di ordine politico o economico; particolarmente notevole è il peso delle ragioni economiche. Da un lato, la politica estera francese, nonostante sicuri successi, non è influenzata dalle esigenze commerciali delle esportazioni di armi? Non è deformata a scapito di altre attività più cariche di speranza? Dall'altro, si può seriamente sostenere che una politica scientifica in cui gli obiettivi militari occupano un posto considerevole serva realmente al progresso della scienza e risponda ai bisogni profondi dell'uomo? Si può ragionevolmente sostenere che l'equilibrio degli scambi commerciali non sia soggetto a ben più gravi rischi quando si basa in parte su esportazioni di armi piuttosto che sull'esportazione di prodotti rispondenti a bisogni più stabili, meno esposti ai bruschi cam-

biamenti della congiuntura politica in ciò che questa ha di più passionale, di meno ragionato?

4. Il messaggio biblico riguarda anche la vita dei popoli.

Arrivati a questo punto, e prima di proporre all'attenzione di tutti alcuni obiettivi che evitino sia la rassegnazione cinica sia l'utopia irrealizzabile, conviene domandarsi se proprio questo è il compito delle Chiese, che cercano di incarnare la loro fedeltà verso Dio e il suo Vangelo. Alcuni, infatti, temono che le Chiese, inoltrandosi in tale campo, oltrepassino la loro competenza, facciano propri degli slogan partigiani e soprattutto esprimano soltanto pie intenzioni e generalità moralistiche. Queste resterebbero senza effetto su coloro che conoscono la complessità dei problemi (prezzi, occupazione, diplomazia, strategia) e senza conseguenze al livello delle decisioni prese dai poteri pubblici. Per queste diverse ragioni sono molti quelli che, pur ammettendo le esigenze della morale evangelica nella vita privata, si rifiutano di riconoscerle una portata sociale e politica. Aggiungiamo, infine, che li ferma anche un'altra paura: quella di vedere manifestarsi nelle Chiese le divisioni della nazione.

Queste obiezioni sono serie, ma non decisive. Ciò che esse mostrano è la necessità, per le Chiese, di sforzi costanti di informazione e di riflessione che oltrepassino quelli compiuti fino ad oggi. Noi crediamo, infatti, che le Chiese sarebbero infedeli alle dimensioni universali del disegno di Dio, se confinassero l'esigenza del Signore e la sua promessa nel campo esclusivo delle relazioni private. Nella Bibbia, **Dio parla anche ai popoli**. La Parola di Dio rivela all'uomo la sua chiamata alla salvezza nella vita collettiva come in quella personale. Essa gli insegna il rispetto dei diritti dell'altro nella pratica della giustizia. Lo invita a costruire una società nella quale i legami fra gli uomini diventino legami fraterni, nella riconciliazione e nell'amore. La storia conferma che, quasi sempre, la testimonianza della fede ha cercato di influire sul comportamento economico, politico e sociale dei gruppi umani. Certo, noi non pensiamo di ritornare al clericalismo, cioè a un regime in cui la Chiesa cerca di governare direttamente una comunità, della quale numerosi membri non ne condividono la fede. Ma il rifiuto del clericalismo non può condurre né alla fuga dalle realtà temporali, né al ripiegamento individualista. Le Chiese sono chiamate a svolgere, come dice il profeta Ezechiele (cap. 33), la missione di sentinelle per le nazioni in mezzo alle quali esse vivono e di cui si sentono solidali. La fede aiuta gli uomini a non prendere mai i dati di una situazione né come un idolo né come una fatalità. La fede aiuta a ricreare le condizioni di una scelta, sia politica sia personale. La fede favorisce, così, la riflessione di fronte alle pretese evidenze, e la decisione di fronte agli ingranaggi silenziosi. Il commercio delle armi ci sembra una delle piaghe collettive sulle quali dobbiamo oggi mettere in allarme il nostro Paese e per le quali dobbiamo cercare insieme la guarigione.

5. Obiettivi realistici per la pace.

Così, di fronte al posto che occupano le industrie belliche nella vita economica francese, tutti quelli che ascoltano il messaggio di speranza che Gesù Cristo rivolge loro e che hanno la responsabilità di farlo conoscere agli altri uomini si sentirebbero assai gravemente incoerenti se non gettassero un grido d'allarme. Essi conoscono le preoccupazioni e l'azione delle Chiese su un piano mondiale, come anche i lavori degli istituti di ricerca sulla pace. Essi misurano l'importanza degli sforzi da proporsi per superare una concezione nazionalistica ereditata dal passato e ancora viva nella nostra società e rifiutano la fatalità della corsa agli armamenti. Sanno che solo una nuova organizzazione del mondo, riducendo le ingiustizie sociali e arbitrando gli antagonismi di interessi, permetterà di controllare i rischi dei conflitti armati e di assicurare le basi di un disarmo generale.

Sono stati compiuti dei passi in questo senso, senza che si sia registrato alcun progresso di rilievo. Per quanto riguarda lo stesso disarmo, nessuna delle iniziative prese nel corso degli ultimi anni ha ottenuto risultati tangibili in questo campo; le conversazioni sovieto-americane sulla limitazione delle armi strategiche e i negoziati multilaterali di Ginevra hanno dato luogo ad accordi limitati che hanno potuto contribuire alla distensione del clima internazionale, ma non hanno frenato la corsa agli armamenti e hanno consacrato la supremazia dei due protagonisti nucleari. Si può tuttavia deplorare che la Francia, dal 1962, non abbia ritenuto di dover partecipare alla Conferenza del Comitato per il disarmo di Ginevra.

L'equo e pacifico regolamento dei conflitti deve costituire la preoccupazione costante degli Stati membri della comunità internazionale. Ma l'organizzazione del mondo che permetterà un disarmo autentico resta, per quanto urgente, un obiettivo lontano. Per questo l'azione concreta che dobbiamo intraprendere per esprimere la nostra attesa di un mondo di pace deve perseguire degli obiettivi immediati correttamente orientati verso questo obiettivo finale.

6. Elementi di soluzioni pratiche.

Formulando le proposte che seguono, noi ci impegniamo in un campo in cui spetta alle organizzazioni politiche e ai cittadini di informarsi, di riflettere e di pronunciarsi. Ma, proponendo degli elementi di riflessione e di ricerca, vogliamo esprimere il fatto che, su tali problemi, non è possibile limitarsi a lanciare un grido. Queste proposte potrebbero articolarsi, in particolare, intorno ai seguenti temi:

1) L'informazione dei cittadini.

Per suscitare una presa di coscienza dei problemi che si pongono a proposito della corsa agli armamenti e del commercio delle armi, converrebbe che i poteri pubblici rinunciino alla loro politica tradizionale del segreto e diffondano più ampiamente le informazioni relative alle transazioni di materiale di guerra, una volta concluso l'accordo di compravendita. Una tale pubblicità era organizzata nel quadro della Società delle Nazioni e, benché

l'ONU non abbia dato seguito a una proposta danese che andava nello stesso senso, niente si oppone a che una tale misura sia adottata sul piano nazionale. Essa avrebbe il merito di fornire gli elementi per un dibattito pubblico su tutte le implicazioni dell'esportazione delle armi. D'altra parte, si dovrebbero incoraggiare tutte le iniziative tendenti ad illustrare i problemi della guerra e della pace, come i lavori effettuati nei centri di ricerca specializzati e le riflessioni che si conducono nei movimenti politici, sindacali, religiosi, ecc. Queste differenti attività potrebbero essere coordinate da un organismo pubblico o para-pubblico, sul tipo dell'Agenzia nazionale per il disarmo proposta da « Pax Christi », che assicurerebbe così il contatto fra l'amministrazione e i vari gruppi e istituzioni dediti allo studio dei problemi posti dall'organizzazione della pace e dalla regolamentazione degli armamenti.

2) La programmazione.

Ogni decisione di limitazione del commercio delle armi e di riduzione dello sforzo per gli armamenti interessa delle strutture economiche pesanti. Ora, tali strutture non sono modificabili senza una crisi — crisi che colpirebbe gravemente l'occupazione e l'equilibrio esterno — se non con un'azione accuratamente programmata e sottoposta a una logica molto rigorosa. Di questa logica non si può dare, in poche frasi, che qualche idea sommaria:

— La programmazione d'una azione così vasta deve essere inserita in una pianificazione generale, che deve, a sua volta, essere illuminata da un dibattito politico e poggiare su una volontà politica.

— Una pianificazione generale che comprenda dei programmi operativi è necessariamente più ambiziosa della pianificazione indicativa in uso in Francia. E' certo che una pianificazione di questo tipo non può essere effettuata in Francia senza uno stretto coordinamento con i Paesi della Comunità Economica Europea.

— Una programmazione precisa della riduzione o della soppressione del commercio delle armi non è dunque possibile con una decisione unilaterale della Francia. Il problema non può essere trattato che a livello internazionale.

A proposito d'una politica che tocca così profondamente la vita del nostro Paese, è di capitale importanza che venga aperto un dibattito politico. E potrebbe esserlo, in una commissione « ad hoc », durante la preparazione del VII Piano. Qui potrebbero convenire non solo i rappresentanti dei servizi pubblici interessati (militari, diplomatici, economici) e delle diverse categorie di operatori economici impiegati in quei servizi, ma anche delle personalità rappresentative delle grandi correnti d'opinione. Vi sarebbero invitati anche dei rappresentanti delle correnti di opposizione ad ogni organizzazione militare e ad ogni politica di armamento, vi riceverebbero le informazioni necessarie e potrebbero esporre i loro pareri. Sarebbero così gettate le basi per un dibattito allargato davanti al Parlamento e all'opinione pubblica in vista di decisioni concrete.

3) La cooperazione internazionale.

Per contenere la proliferazione degli armamenti classici nelle zone di tensione e ridurre il volume del commercio delle armi, si può pensare a due tipi di misure pratiche.

Da una parte, i principali Paesi produttori si accorderebbero nel limitare le esportazioni di armi destinate a Paesi coinvolti in un conflitto per facilitarne il regolamento, e si asterebbero dal vendere armi « sofisticate » (cioè legate a un alto livello di perfezione tecnica) nelle regioni dove esse non corrispondono ad alcun bisogno preesistente e rischiano di alimentare una corsa qualitativa agli armamenti.

Dall'altra parte, specialmente in Europa, un raggruppamento di nazioni potrebbe permettere delle soluzioni economicamente efficaci pur riducendo gli armamenti al minimo strettamente compatibile con la sicurezza dei Paesi interessati. Così, una razionalizzazione della produzione per via di accordi di cooperazione o di coproduzione, in un quadro regionale, consentirebbe di limitare la concorrenza sui mercati stranieri e potrebbe diminuire gli incentivi all'esportazione.

4) Nuovi modi di organizzazione della sicurezza.

L'esistenza di una industria di armi tributaria delle esportazioni sarebbe meno necessaria se si rinunciassero a un apparato militare moderno dotato di mezzi nucleari preferendo un altro sistema di difesa.

Alcuni pensano all'organizzazione della nazione armata. In questa prospettiva, appare un'altra forma di dissuasione, che potrebbe essere efficace — almeno in certe circostanze — come lo dimostra la storia dei conflitti nei quali degli eserciti potenti hanno alla fine ceduto davanti alla resistenza organizzata di tutto un popolo.

Altri suggeriscono perfino che la sicurezza della comunità nazionale potrebbe essere garantita dal ricorso a mezzi non violenti, cosa che permetterebbe l'abbandono della difesa armata.

Benchè queste formule non abbiano oggi che un ascolto limitato, conviene prendere sul serio coloro che se ne fanno i portavoce. La loro ricerca, infatti, è suscettibile di creare, un giorno, le condizioni per instaurare un sistema di sicurezza più soddisfacente di quello nel quale viviamo.

5) Autorità pubblica di competenza universale.

In definitiva, si deve tendere verso la creazione di un sistema di sicurezza organizzato da un'autorità pubblica di competenza universale. Tale sistema offrirebbe una alternativa alla pace armata e permetterebbe di alleggerire il peso degli armamenti. Ora, una limitazione degli armamenti comporterebbe « ipso facto » una diminuzione degli incentivi alla loro vendita e renderebbe possibile una regolamentazione del commercio delle armi.

Così, si avrebbe il « minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti » (art. 26 della Carta delle Nazioni Unite).